

A PAGINA 18

Quattro spot miliardari per Woody Allen

Riconoscibilissimi. Sono i quattro spot che Woody Allen ha girato per la Coop e che sono stati presentati ieri.



Dopo Heimata la seconda patria di Edgar Reitz

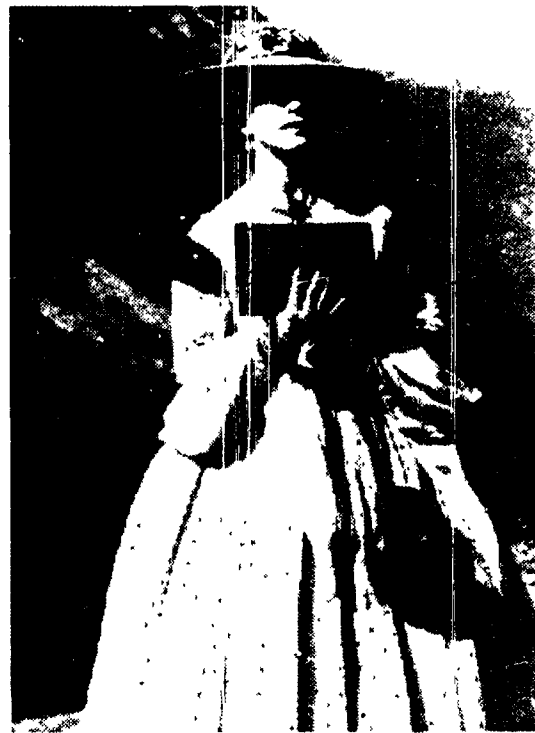
Settantuno attori protagonisti, 2300 collaboratori e dieci coproduttori per un budget complessivo di 40 milioni di marchi. È Dopo Heimata la seconda patria, il nuovo film di Edgar Reitz dedicato agli anni Sessanta.

Prodotto con capitali di Hong Kong e Taiwan ma censurato in Cina il nuovo film di Zhang Yimou ha infiammato la Mostra

Il Signore delle Lanterne



Robin Williams e Jeff Bridges in una scena di «The Fisher King», di Terry Gilliam; a destra, una scena di «American Friends» sotto, Gong Li in una scena di «Lanterne rosse»; in basso a destra, l'attrice con il regista Zhang Yimou sul set del film



Storia di Songlian concubina destinata alla follia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAURO BORELLI

VENEZIA. Vivesse e operasse in Occidente, Zhang Yimou, regista cinese della «quinta generazione», ovvero il meglio che esista in Asia e negli immediati dintorni, sarebbe un personaggio corteggiato e celebrato. Esordiente nell'88 con *Sorgo Rosso*, vince, quello stesso anno, a Berlino, l'Orso d'oro. Realizza quindi *Opinione Congar*, ma ciò che conferma la sua maestria è il successivo *Ju Dou*, elegante e drammatico *mélo* che, nel '90, conquista a Cannes il prestigioso premio Bunuel e generici consensi.

Questi è, a grandi linee, Zhang Yimou, a Venezia in concorso col suo nuovo, smagliante lavoro dal titolo *Le lanterne rosse*. Dire così, precipitosamente, che ci sembra un film bellissimo, intensamente ispirato a un originale romanzo dello scrittore cinese Su Tong, significa dire troppo e troppo poco. Se *Sorgo Rosso* e *Ju Dou* si raccomandano per la loro visivamente sfogorante in cui erano calate vicende cruente e tragicomiche, qui, in questo più sobrio e stilizzato *Le lanterne rosse*, il dramma claustrofobico di una sontuosa dimora aristocratica, si smorza con cadenze austere per proporzioni, brechtianamente la disgraziata sorte di una giovane donna nei discriminanti anni Venti, comprata come «quarta moglie» da un facoltoso mandarino.

Impersonata dalla brava, bellissima attrice Gong Li (già interprete impeccabile del ricordato *Ju Dou*), l'eroina delle *Lanterne rosse* la fiera e sensibile Songlian, indotta al concubinato dalle pressioni della matrona e dalla atavica sibilità della donna in Cina, diventa presto l'emblema della persistente tragedia della condizione femminile.

Per dire l'abnormità del caso di Songlian, il marito, in pieno ventesimo secolo, continua a disporre, seguendo la regola consolidata del suo clan, le «lanterne rosse», vistoso emblema del «privilegio», fuori la casa della signora con cui si giacerà per la notte o per più giorni.

È questa consuetudine invidiabile, oltraggiosa che fa da detonatore via via sempre più devastante alla nevrosi prima impercettibile, poi gradualmente ossessiva, attraverso la quale il controllo del proprio destino?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

Potrebbe ruggire in cinese, quest'anno, il Leone. Grande accoglienza, infatti, ha avuto *Lanterne rosse* di Zhang Yimou, autore di *Sorgo rosso* e di *Jou Dou*. Storia di donne è di rituali feudali nella Cina degli anni Venti. Metafora di una violenza del potere che in quel paese non ha ancora conosciuto sostanziali mutamenti. Ecco come il quarantenne regista racconta la nascita e il significato del suo film.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MATILDE PASSA

VENEZIA. Ogni sera il padrone fa uscire le quattro mogli nel cortile e fa accendere una lanterna rossa accanto alla donna presso la quale trascorrerà la notte. Ogni sera le Signore valutano con quel gesto il potere che hanno sull'Uomo e, quindi, sulla Casa, sulle altre Signore, sulla Vita. I film di Zhang Yimou, regista cinese quarantenne, autore dell'indimenticabile *Sorgo Rosso* e di *Jou Dou*, andrebbero raccontati con le maiuscole. Perché carichi di simboli e di rituali, perché intensi nella metafora con quale descrivono l'oppressione della Cina di oggi attraverso storie di sessanta anni fa. *Lanterne rosse* è tratto da un racconto che ha libera circolazione in Cina ma il film, invece, non ha passato il visto della censura e non potrà circolare in Cina. «Non chiedetemi perché, me lo sono domandato anch'io», spiega il regista e aggiunge che le commissioni di censura sono due. Una per i libri, l'altra per i film. Evidentemente le autorità cinesi, rispetto ai libri, sono più tolleranti, intanto perché in Cina c'è ancora un forte alfabetismo, e poi perché il potere delle immagini è più immediato di

quello delle parole scritte. E le immagini del film di Zhang Yimou sono di quelle che non si dimenticano. Prodotto con capitali di Hong Kong e di Taiwan, il film ha tutte le carte in regola, e anche qualcuna in più, per aspirare al Leone d'oro. Camica bianca a righe azzurre, il volto serio che si apre volentieri al sorriso, Zhang Yimou parla del suo film ma evita, accuratamente, le domande politiche. E chi può dargli torto?

Le sue storie sono sempre storie di donne. Come mai?

Nei miei film racconto l'oppressione. Descrivo il modo in cui i rituali impediscono qualsiasi possibilità di gestire il proprio destino. E una Cina feudale è quella che mi fa più impetito, e la donna è l'essere che più duramente subisce questa violenza.

Nella Cina di oggi ci sono ritaggi di questa tradizione che è durata fino a sessanta anni fa?

La vita è molto cambiata e c'è, a livello legale, maggiore parità tra l'uomo e la donna. Ma in molte zone di campagna l'antica tradizione ancora sopravvive, anche se fuorilegge. Radicata nei cuori degli uomini e delle donne.

VENEZIA. Mentre Terry Gilliam (regista) e Mercedes Ruehl (attrice) ci parlavano della *Leggenda del Re Pescatore*, davanti all'Excelsior, verso le 10 di mattina, sono arrivati i pescatori veri e le loro sirene hanno coperto ogni altro rumore. Mercedes Ruehl (una signora bellissima e simpaticissima) ha finto di interrompere l'intervista, scherzando: «È arrivato il mio transatlantico, scusate se vi lascio». Ma fuori, si faceva sul serio. C'erano 50-60 pescherecci (più tardi sono divenuti un centinaio) tutti appartenenti ai «wongolari» della laguna, che protestavano contro l'inquinamento e soprattutto contro la mucillagine, che quest'anno ha relativamente risparmiato le spiagge del Lido ma si è depositata sul fondo provocando un'autentica morsa di vongole, telline e canniccioli. I «wongolari» non lavorano da tre mesi e alcuni di loro, giurano, rischiano la bancarotta. Speriamo che trovino un'udienza più adeguata dell'Excelsior, che naturalmente è stato scelto come luogo di protesta per sfruttare la cassa di risonanza della Mostra del cinema. Dovere di cronisti ci impone di dire che 60 pescherecci strombazzanti, a cento metri dalla compassata spiaggia dell'Excelsior, con elicotteri della polizia e della guardia di finanza che sorvolavano il tutto per controllare la situazione, erano uno spettacolo insolito e non privo di un certo fascino. Qualche critico presente, non senza un pizzico di cinismo, commentava: «Di gran lunga la scena più bella vista quest'anno alla Mostra...»

Eppure, anche nei locali ovattati della Mostra è finalmente arrivato il film capace di far tremare i polsi con la sua forza espressiva. L'ha portato, manco a dirlo, il cinese Zhang Yimou, un uomo che se andrà avanti di questo passo (tre film - *Sorgo rosso*, *Ju Dou* e ora *Lanterne rosse* - e tre capolavori) pone una decisa candidatura a miglior cineasta del 2000. Qui sotto diamo la parola a lui e ai due Monty Python Gilliam e Palin, mentre altrove Edgar Reitz racconta i lunghi anni di lavorazione di *Heimat 2* (che potrebbe essere, se sarà pronto, l'evento-monstre, con le sue 26 ore di proiezione, di Venezia '92) e le Coop raccontano i pochi minuti di spot realizzati dal grande Woody Allen. Inutile dire che Wooddy non è venuto. Lui è un po' come il Re Pescatore, gli basta Manhattan per inventare le sue fiabe.

Non ha mai fatto un film ambientato nella Cina contemporanea. Come mai?

I miei soggetti, generalmente collocati negli anni Venti, nascono da racconti. Da noi gli autori preferiscono scrivere libri piuttosto che sceneggiature. Così noi registi non facciamo altro che leggere libri. Mi piacerebbe però, mettere in scena la vita quotidiana in quei villaggi sperduti dove, quando nasce una femmina, si ritiene ancora che sia una disgrazia. Non sarà un film realistico, naturalmente, perché io sono un regista di sentimenti, di atmosfera.

La protagonista del film, questa ragazza diciannovenne che ha studiato «mezz'anno all'università», all'inizio sembra desiderosa di spezzare il meccanismo del potere maschile, ma poi entra anch'essa a far parte del



gioco. Come mai non ha raccontato una ribellione?

La vita, all'epoca in cui è ambientato *Lanterne rosse*, era come una partita a scacchi e gli esseri umani erano le pedine. A muoverle era il Padrone feudale. La donna non era altro che un pezzo del gioco. Non a caso nel film il volto del

buffi fotoromanzi e cercavamo attori disposti a lavorare gratis. Si presentò un inglese pazzo, tale John Cleese, e lo prendemmo subito. Era il 1964. Quando, nel '67, andai a Londra, John fu la prima persona che cercai. E i Monty Python nacquerono nel '69. E il Graal? C'è un legame fra la demenza di Richard La Gravenese, che ricreava i miti di re Artù a New York, e avendo fatto un film sul Graal 17 anni fa io ero probabilmente il primo regista della lista». Però, suavia, questo amore per Artù e Lancillotto deve avere radici profonde.

«Certo. Fin da quando ero bambino. E la mia fortuna è che sono rimasto infantile come allora. Uno dei motivi per cui mi sono trasferito in Euro-

Lancillotto e Parsifal, due pescatori a Manhattan

Giornata Monty Python. Due dei sei componenti della famosa pattuglia comica inglese presentano i loro film a Venezia. Terry Gilliam è in concorso con *La leggenda del Re Pescatore*. Lo accompagna la splendida attrice Mercedes Ruehl. Michael Palin ha scritto e interpretato *Le amiche americane*, suo primo ruolo decisamente non comico. Entrambi confermano: «Siamo grandi amici, ma i Monty Python non esistono più».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPINI

VENEZIA. I Monty Python, ovvero il Liverpool della commedia inglese, uno squadrone della risata che ha spopolato su tutti i campi del mondo, erano già partiti anni e anni fa alla ricerca del santo Graal, il calice in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue di Cristo in croce. Correva l'anno 1974 quando i due Terry della formazione, Jones e Gilliam, dimostrarono in coppia *Monty Python and the Holy Grail*. 17 anni dopo, due sestini della famosa squadra sono a Venezia ma giocano da solisti. Terry Gilliam, l'unico non britannico dei sei (è nato a Minneapolis nel 1940), corre per il Leone d'oro con il suo nuovo *La leggenda del Re Pescatore*, e la ricerca del Graal si trasferisce fra i grattacieli di Manhattan, anch'essi popolati di feroci cavalieri e di donzelle in pericolo.

personaggi diversi, e io non balbetterò più». Dal canto suo Gilliam dice parole dolcissime sull'amico con il quale, casualmente, divide la giornata veneziana: «Michael era la colla che teneva assieme il gruppo. L'unico che fosse simpatico a tutti gli altri cinque, perché poi anche fra noi c'erano antipatie... Io e lui abbiamo scritto *I banditi del tempo insieme*, abitiamo a Londra a cinque minuti l'uno dall'altro, siamo molto legati e siamo un buon team di lavoro: io sono molto concentrato e pratico, lui è dispersivo ma era ed è di gran lunga il più comico del gruppo, il più prolifico, dice stonate di continuo... ma sono stonate belle, non frantendemi».

Gilliam entrò nei Monty Python, spiritualmente, prima ancora di trasferirsi a New York a Londra: «Ero redattore di *Help*, una sgangheratissima rivista satirica, facevamo dei

pa, è che in America non ci sono castelli. Dopo aver vissuto otto mesi a Roma per girare *Il barone di Münchhausen*, mi sono innamorato dell'Italia e ho comprato una rocca in rovina in Umbria, presso Città di Castello. Il mio Graal, l'ho trovato».

Produttore di battute a getto continuo, Gilliam sta comunque al gioco quando gli proponiamo di analizzare «mitologicamente» il suo film. «Dunque, dei due protagonisti, Jack (Jeff Bridges) è un uomo che ha un lavoro di responsabilità, ma lo affronta in modo irresponsabile. È un disc-jockey famoso, la gente lo chiama alla radio per chiedere aiuto, lui li tratta come pezzenti. E quando uno di costoro, credendo di applicare i «consigli» di Jack, va in un bar di yuppie armato di spingarda e fa una strage, Jack entra in crisi. Parry (Robin Williams) è il folletto che lo aiuterà ad

uscirne, è un uomo a cui il dolore ha sviluppato, in modo abnorme e acuto, la fantasia. È lui a vedere cavalieri e gnomi nelle vie di New York, e mi sono dovuto trattenere molto per non visualizzare maggiormente i suoi sogni; ma dopo *Il barone di Münchhausen* volevo fare un film con più studio dei personaggi e meno effetti speciali. Ora, nei romanzi della Tavola rotonda chi è il Re Pescatore? È un re al quale una ferita ha bloccato la sessualità, e quindi lo sviluppo, sia fisico che psicologico. Sia che Jack che Parry sono Re Pescatori: stanno marcendo, hanno perso l'anima. Uno la ritroverà facendo del bene a una persona, l'altro inseguendo il personissimo Graal e ritrovando l'amore».

Ma allora, mister Gilliam, il nome Parry sta per Parsifal? «Ebbene, lo confesso. Sì».

